

DIALOGHI E VARIE

Gabriella Farina

*Lo sguardo dell'altro e il segreto dell'esistenza e della sua libertà.
Cosa rimane oggi del messaggio di Sartre?*

TITLE: *The Look of the Other and the Secret of Existence and Its Freedom. What Remains of Sartre's Message Today?*

ABSTRACT: The look is a central figure in the economy of Sartre's thought and indicative for understanding human existence in its relations with others. Sartre analyses it in Part III of *Being and Nothingness*. The original link between consciousnesses is captured first and foremost through emotions: fear, shame pride. But what happens today with the digital look and the new communication and information technologies? What kind of relationship do we establish with one another? What about the human freedom that so interested and impassioned Sartre? Rereading Sartre's analysis of the look today can help us thematise the digital look.

KEYWORDS: Look; Shame; Freedom; Digital Look; Infosphere

La figura dello sguardo compare nella Terza Parte de *L'Essere e il nulla*, dedicata al Per-Altri. Si tratta di una figura piena di fascino e indicativa per comprendere l'esistenza umana nei suoi rapporti con gli altri: «Ogni sguardo ci prova concretamente – e nella certezza indubitabile del *cogito* – che esistiamo per tutti gli uomini viventi, cioè che ci sono (delle) coscienze per le quali esisto»¹. Nella prima parte del suo saggio di ontologia fenomenologica, Sartre aveva distinto due regioni dell'essere: l'in-sé e il per-sé. L'in-sé è fatticità, contingenza e oggettività, mentre il per-sé è libertà e trascendenza. Nessuna sintesi è possibile tra queste due dimensioni. Ora, nella Terza Parte, Sartre introduce un'altra dimensione: il per-altri.

Lo sguardo è l'esperienza originaria dell'esistenza dell'altro. Io non esisto originariamente che attraverso l'Altro e per l'Altro. Attraverso lo sguardo altrui io mi vivo come fissato in mezzo al mondo, come in pericolo,

¹ J.-P. SARTRE, *L'Essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 2023 (nuova edizione), p. 336.

come irrimediabile. Ma non so né come io sono, né qual è il mio posto nel mondo, né quale aspetto abbia questo mondo nel quale mi volgo verso altri. Per Sartre, «In quanto io sono *per altri*, altri mi si manifesta come il soggetto per il quale io sono oggetto [...] Con l'apparizione dello sguardo d'altri ho la rivelazione del mio essere-oggetto, cioè della mia trascendenza come trascesa»². Lo sguardo, elemento chiave dell'antropologia sartriana, gioca un ruolo centrale: uno sguardo-altro appreso attraverso brusche emozioni, che fanno sentire ciascuno oggetto sconosciuto di apprezzamenti inconoscibili che, tuttavia, non possono essere negati.

L'occhio non può cogliere di un uomo se non ciò che è visibile; lo sguardo, invece, trasforma in problema il senso stesso del nostro esistere; rende l'uomo invisibile a se stesso e visibile a tutti gli altri. Lo sguardo irrealizza il dato percettivo, lo mette fuori campo offrendo la possibilità di una comprensione più ampia di quella offerta dalla percezione che, tuttavia, conserva il suo ruolo di sostrato materiale.

Lo sguardo fa sì che l'altro, in quanto libertà indefinita, mi conferisca una oggettività all'interno di un rapporto speculare di fronte al quale la mia soggettività, trasformata in oggetto, rinvia alla libera soggettività dell'altro. Lo sguardo costringe ad operare una riduzione fenomenologica, analoga a quella descritta da Sartre a proposito de *L'Immaginario*: noi non possiamo percepire il mondo e cogliere nello stesso tempo uno sguardo fisso su di noi; bisogna che avvenga l'una o l'altra cosa. Di conseguenza, o percepisco gli occhi e allora non posso cogliere uno sguardo che mi guarda, oppure ho l'apprensione di uno sguardo rivolto verso di me e gli occhi vengono neutralizzati, messi fuori circuito, esattamente come si trova il mondo per una coscienza che compia la riduzione fenomenologica descritta da Husserl. Così Sartre delinea la natura dello sguardo:

C'è, in ogni sguardo, l'apparizione di un altri-oggetto come presenza concreta e probabile nel mio campo percettivo e, in occasione di certi atteggiamenti di quest'altro, mi determino a cogliere, attraverso l'angoscia, la vergogna ecc., il mio "essere-guardato". L'"essere-guardato" si presenta come la pura probabilità che io sia ora *questo* concreto – probabilità che può trarre il suo significato e la sua natura di probabile solo da una certezza fondamentale che altri mi è sempre presente in quanto io sono sempre *per altri*. La prova della mia condizione d'uomo, oggetto per *tutti* gli altri uomini viventi, abbandonato sotto milioni di sguardi e che mi sfuggono milioni di volte, io la realizzo concretamente quando sorge un oggetto nel *mio* universo, se questo

² Ivi, p. 412.

oggetto mi indica che io sono probabilmente oggetto, ora, in qualità di un *questo differenziato* per una coscienza. È l'insieme del fenomeno che chiamiamo *sguardo*³.

Lo sguardo d'altri, chiarisce Sartre, nasconde i suoi occhi; l'occhio non è dunque percepito di primo acchito come organo di visione, ma come mezzo di sostegno dello sguardo. In altri termini, lo sguardo è prima di tutto «un intermediario che mi rimanda da me a me stesso»⁴. Il che significa che «io ho coscienza di me proprio in quanto mi sfuggo; non in quanto sono il fondamento del mio nulla, ma in quanto ho il mio fondamento fuori di me. Io per me sono solo un puro rinvio ad altri»⁵. Il legame originario tra le coscienze è colto, nel suo sorgere, attraverso delle emozioni: paura, vergogna, orgoglio sono le originarie strutture affettive attraverso le quali ciascuno vive, senza poterla conoscere, la presenza d'Altri, non come presenza estranea e contrapposta o dipendente dall'apparizione di un uomo nel campo della sua esperienza, bensì come presenza interna alla coscienza. La paura è il sentimento di essere in pericolo di fronte alla libertà altrui; la fierezza o la vergogna è il sentimento d'essere sì ciò che sono, ma altrove, laggiù per altri; il riconoscimento della mia schiavitù è il sentimento dell'alienazione di tutte le mie possibilità.

In tali emozioni, Sartre sembra intravedere una forma organizzata di esistenza, una sorta di "psicologia fenomenologica regressiva" che, comunque, come sottolineato nel bel saggio *Reflet dans un regard* di Ghislaine Florival⁶ non conduce in nessun modo al conseguimento di una essenza apriori della realtà umana. Tra tutte le emozioni, la vergogna occupa un posto decisivo nell'economia de *L'Essere e il nulla*. Nella vergogna io mi scopro ridotto al rango d'oggetto per e da un altro soggetto che io non sono e reciprocamente altri è per me e attraverso me soggetto. Nella vergogna io non fuggo l'essere che io sono, ma riconosco al contrario altri come il soggetto per il quale io giungo all'oggettività. Così, io ho vergogna

³ Ivi, pp. 335-336.

⁴ Ivi, p. 312.

⁵ Ivi, p. 313.

⁶ Cfr. G. FLORIVAL, *Reflet dans un regard*, in *Qu'est-ce que l'homme ? Hommage à A. De Waelhens*, Presses de l'Université Saint-Louis, Bruxelles 1982, pp. 101-125. In tale lavoro l'autrice sviluppa la problematica dell'affettività attraverso un confronto tra le antropologie di tre filosofi: Sartre, Merleau-Ponty e De Waelhens, rispettivamente riguardo all'affettività della "trascendenza allo specchio", quella del "corpo vissuto" e quella del "desiderio". L'autrice assume il punto di vista sartriano come sfondo base per il dibattito critico degli altri due.

della mia libertà che mi sfugge per divenire oggetto dato. La vergogna è una disposizione universale inerente alla condizione umana per il fatto che ogni esistenza è necessariamente sotto lo sguardo d'altri; di conseguenza, la vergogna mi rivela la mia caduta, la degradazione del mio essere sotto lo sguardo d'altri. L'altro, per la sua sola presenza anche all'altro capo della terra, è sufficiente a conferirmi una natura, ossia un'essenza analoga a quella di un essere in-sé. Di conseguenza, lo sguardo d'altri è sinonimo di alienazione. Infatti, scrive Sartre, «Immaginiamo che, per gelosia, per interesse, per vizio mi sia messo ad origliare a una porta, a guardare dal buco della serratura»⁷.

Sono sul piano della coscienza non tetica (di) me; i miei atti non sono affatto conosciuti, ma io sono i miei atti, ovvero la mia coscienza aderisce ai miei atti, è i miei atti; questi sono comandati solamente dai fini da raggiungere e dagli strumenti da adoperare, «Il che significa che, dietro la porta, c'è uno spettacolo che si propone come “da vedere”, una conversazione che si propone come “da ascoltare”»⁸.

Ma ecco che sento dei passi nel corridoio: mi si sta guardando; improvvisamente, sono ferito nel mio essere. In questo senso, «Prima di tutto io vengo ad esistere in quanto *me* per la mia coscienza irriflessa»⁹. Inoltre,

La coscienza irriflessa non coglie la *persona* direttamente e come *suo* oggetto; la persona è presente alla coscienza *in quanto è oggetto per* altri. Io sono questo essere. Neppure per un momento posso pensare di negarlo, la mia vergogna è una confessione. Più tardi potrò usare della malafede per mascherarmelo, ma la malafede è anch'essa una confessione, poiché è uno sforzo per sfuggire l'essere che sono¹⁰.

Volendo trarre qualche conclusione da questa analisi dello sguardo condotta ne *L'Essere e il nulla*, possiamo dire che «l'esistenza altrui è sentita con evidenza in e a causa della mia oggettività e che la reazione alla mia alienazione da parte di altri si traduce nell'apprensione di altri come oggetto»¹¹.

Il gioco degli sguardi rappresenta il presupposto per la creazione dell'esistenza e si svolge in un intreccio di osservazioni geniali ed intuitive, in una sorta di gergo o arabesco di osservazioni che non si lasciano

⁷ SARTRE, *L'essere e il nulla*, cit., p. 312.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 313.

¹⁰ Ivi, p. 315.

¹¹ Ivi, p. 358.

ricondere ad alcun schema concettuale estrinseco. Il gioco degli sguardi permette a Sartre di delineare il senso dell'esistenza umana che non è perché ha da essere, perché è libera.

Mai totalmente oggetto, mai totalmente soggetto, ciascuno di noi si trova coinvolto in un continuo scambio di ruoli che si alternano inesorabilmente tra l'essere oggetto per gli altri e, rovesciando il tutto, proteso a riaffermare, almeno temporaneamente, la propria soggettività, in nome di una libertà che accetta di perdersi per potersi affermare. Il rapporto con l'Altro, complesso e paradossale nel suo essere ciò che non è e non essere ciò che è, diviene anche protagonista dei suoi drammi. È la non coincidenza di sé che predispone il soggetto sartriano a divenire attore della propria vita e a fare della coscienza un'attrice di se stessa. Jean-François Louette, autore di analisi raffinate su Sartre, pone questa questione nel rapporto tra filosofia e teatro. Per Sartre l'elaborazione teatrale si trasforma in un laboratorio in cui la filosofia si mette alla prova, portando sulla scena il dramma della libertà, l'ambiguità, le lacerazioni e le contraddizioni dell'esistenza umana.

Sartre è stato il solo autore drammatico francese ad essersi posto, a partire dal 1943, la questione del teatro politico e della sua doppia funzione, immaginaria e sociale. Questione controversa che Sartre non ha mai eluso: come poter conciliare la sua estetica, che pone il proprio oggetto privilegiato al di fuori della realtà con le sue *pièce* teatrali che mettono in scena problemi politici attuali e che trasformano i personaggi in strumenti di battaglia civile e politica? Nella *pièce Porta chiusa*, trasposizione scenica delle relazioni concrete con gli altri, scritta alla fine del 1943, lo sguardo vi gioca un ruolo centrale. In un breve scritto pubblicato nel 1947, Sartre dichiara: «Un carattere nel suo farsi è quanto di più commovente possa mostrare il teatro, ossia il momento della scelta, della libera decisione che impegna una morale e tutta una vita. La situazione è un appello; essa ci avviluppa; ci propone soluzioni sulle quali spetta a noi decidere»¹². Ciò che Sartre sperimenta in *Porta chiusa* è la visibilità di un conflitto intersoggettivo, l'impossibilità di un rapporto interpersonale e uno dei diversi tipi di sconfitta della libertà.

L'idea che assilla Sartre è il complesso e paradossale rapporto con l'Altro. Attraverso lo sguardo d'Altri ogni uomo agisce ed è agito; è un riflesso che si fa non-essere il proprio riflettente. Ma cosa succede oggi con lo sguardo digitale e le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (ICT)? È abbastanza evidente che non si prova vergogna davanti ad uno schermo o ad un cellulare e che la traduzione digitale dello sguardo

¹² J.-P. SARTRE, *Un Théâtre de situations*, Gallimard, Paris 1992, p. 20, mia traduzione.

produce importanti conseguenze nello sviluppo delle identità personali. Cosa abbiamo perso o cosa stiamo perdendo oggi di fronte a sguardi anonimi che ci guardano continuamente e che condizionano le nostre scelte? Mai nella storia umana lo sguardo altrui, che ci tiene tutti sotto scacco, è stato così pervasivo come nell'epoca digitale. Cosa ne sarebbe della trascendenza del per-sé se si trovasse davanti allo sguardo di un soggetto che non potrà mai diventare oggetto? Che guarda senza mai poter essere visto? Il movimento di trascendenza originario del per-sé rischia di trasformarsi in un apparente movimento nell'immanenza della fatticità?

Sono questi temi e problemi che oggi non possiamo più eludere, e forse l'analisi sartriana sullo sguardo può fornire elementi validi per aprire un serio dibattito ed offrire il destro per una proficua riflessione. Il dibattito è appena aperto, grazie agli studi di alcune delle voci più autorevoli della filosofia contemporanea e dell'etica dell'informazione. Tra tutti, si ricorda in particolare Luciano Floridi, autore de *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* (Raffaello Cortina Editore, 2017), di *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale* (Raffaello Cortina Editore, 2020) ed *Etica dell'intelligenza artificiale* (Raffaello Cortina Editore, 2022).

Scrivono Floridi:

Lo sguardo è un fenomeno composito [...]. Lo sguardo digitale indica il passaggio di tale fenomeno nell'ambito dell'infosfera. Il sé cerca di percepire se stesso come percepito dagli altri, facendo affidamento sulle ICT che agevolano fortemente l'esperienza dello sguardo rivolto su di sé. In definitiva il sé utilizza la rappresentazione digitale di sé stesso posta in essere dagli altri per costruire un'identità virtuale tramite la quale aspira ad afferrare la propria identità personale, la domanda "Chi sono per te?" diviene "Chi sono online?" in un meccanismo di feedback potenzialmente ricorsivo fatto di aggiustamenti e modificazioni progressive che conducono a un equilibrio "onlife" tra il sé offline e quello online¹³.

Ancora,

L'esperienza dello sguardo digitale può avere inizio con un'esposizione ed esplorazione salutare e libera della propria percezione di sé attraverso un medium, per tradursi però in seguito in una pressione sociale che condiziona negativamente i sé e li spinge a modificare se stessi con

¹³ L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2017, pp. 83-84.

l'imposizione di regole provenienti dall'esterno e avvertite come estranee, che limitano il processo di costruzione della propria identità¹⁴.

Ciò che Floridi vuole comunicarci è che la traduzione digitale dello sguardo produce importanti conseguenze sullo sviluppo delle identità personali. Di fronte alle domande: "Chi siamo e che tipo di relazioni stabiliamo gli uni con gli altri?" non possiamo trascurare il fatto che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione stanno modificando le risposte. Tali tecnologie sono diventate forze che strutturano l'ambiente in cui viviamo, creando e trasformando la realtà. Ma quali rischi minacciano oggi l'esistenza umana? Secondo Giuseppe De Ruvo, «il grande potere dello sguardo digitale è quello di portare il soggetto a non viverci come trascendenza, in grado di nullificare il dato e produrre evento, riducendolo a flusso deterministico di dati in grado solamente di riprodurre la fatticità nella quale ha scelto di inserirsi»¹⁵.

Come ripensare, allora, oggi il progetto umano? Che tipo di relazioni stabiliamo gli uni con gli altri? Qual è il destino dei nostri rapporti umani? Come salvare un briciolo di umanità e di libertà in un mondo che vive perlopiù in una sorta di bolla virtuale, ipnotizzata dall'artificiale e dal sintetico? Quanto l'analisi sartriana sullo sguardo può risultare feconda a tematizzare lo sguardo digitale?

Se guardarsi significa riconoscersi reciprocamente nella propria realtà-umana, è necessario allora affrontare la questione in questi termini: chi è il guardante? Chi è il guardato? Qual è l'oggetto messo in questione? E qual è il senso di questa questione? Interrogativi quanto mai rilevanti e soprattutto oggi di fronte all'affermarsi di un mondo digitale che sta trasformando la vita sociale, umana, politica ed economica. Al mondo digitale ed alle sue sfide è ormai impossibile sottrarsi. Ma che ne è della libertà umana che tanto ha interessato Sartre? E ancora possibile per l'uomo affermarsi libero, oppure è destinato a sprofondare nella "sostanza anonima", nell'impersonale, nel virtuale?

¹⁴ Ivi, p. 84.

¹⁵ G. DE RUVO, *Sguardo, orgoglio e malafede nel mondo digitale: Sartre e il capitalismo della sorveglianza*, in «Studi Sartriani», n. XVI, 2022, p. 189.

